

pose una conferenza da tenere in pubblico nella scuola, e l'argomento era: la guerra.

La grande aula si affollò meravigliosamente. Attesa, sospetto, ostilità. Il giovane cominciò, ma non poté continuare. Egli non faceva menomamente l'apologia della guerra: osservava con maturità di pensiero più che giovanile, il fatto storico ineluttabile delle guerre. Ci volle tutta la mia autorità, anche espressa fisicamente, per sottrarre il giovane dalle mani dei compagni.

A domandare a scolaretti: « quanti sono gli evangelisti? », oppure: « sapete i dieci comandamenti? », c'era caso di vedere certi bamboccini ridervi in faccia o denunciarsi per clericalismo.

L'individuo deve operare nello stato e per lo stato. E in ciò siamo pienamente d'accordo; ma la mente giovanile non ben guidata, può spingersi sino a dichiarare, come io ho visto testualmente così: « l'individuo è una molecola ignorata, *res* e non *persona*. Esclusione dell'individuo anche come ricordo storico ».

Queste interpretazioni di giovanile entusiasmo possono sembrare alquanto eccessive.

* *

Esiste un genere di scuola che risponde alle pratiche e immediate necessità del presente, e quali necessità! Queste scuole dovrebbero avere la porta d'ingresso molto ampia.

Esiste una scuola la quale non risponde ad una diretta necessità pratica, e questa scuola dovrebbe avere la porta assai piccola perchè soltanto quelli che hanno ingegno e memoria vi possono entrare, e maestri e scolari. Questa è la scuola chiamata classica.

Ci entrino pure anche le donne, ma non soltanto per far vedere che sono graziose, ma per far vedere che possono competere coi maschi. Questa differenza di scuole è stata spiegata molte volte da persone di alto valore, ma con scarso risultato.

Scuola classica vorrebbe dire scuola esoterica, scuola che alimenta la fiamma della bellezza e della sapienza che le generazioni tramandarono alle generazioni, e noi tramanderemo al futuro. E' la scuola che raccoglie, in libri immortali per arte, il meglio delle conoscenze e delle esperienze umane attraverso i secoli e le genti. E' la scuola delle aristocrazie, destinate a formare quelle classi elette che hanno grande missione nella vita di una nazione.

Intendiamoci bene: in queste scuole classiche ci può arrivare un contadino, un meccanico, un mercante, un tecnico, un povero qualsiasi, ma occorre una patente specialissima di ricchezza, quella che dà il buon Dio col beneficio dello Spirito Santo: l'ingegno.

ALFREDO PANZINI

RIFORMA DEI CODICI E RIFORMA GIUDIZIARIA

Il governo fascista, come è noto, si apparecchia a compiere una radicale riforma di tutti i codici. Già gli studi necessari sono a buon punto, e credo che l'anno VII dell'Era fascista se non vedrà attuati tutti i nuovi codici che sono allo studio, ne vedrà quasi certo andare in vigore almeno probabilmente due, quello penale e quello della procedura civile.

Ma un grave problema a mio modo di vedere si presenta: basterà la riforma dei codici a mettere la giustizia in condizione di poter essere bene amministrata?

Il problema è grave.

Fra tutti i disservizi che i vecchi regimi hanno lasciato al nuovo, quello giudiziario è forse il maggiore. E' quello del quale si è meno parlato, ma è pure certamente il più acuto. Gli è che anche ai mali si fa l'abitudine: epperò noi non ce ne accorgiamo. Eppoi tutti più o meno ci facciamo l'augurio di non aver mai a che fare con la così detta « giustizia », quando non abbiamo ancora avuto l'occasione di doverla provare; speriamo di non doverla più sperimentare qualora ci sia capitata la disgrazia di doverla conoscere. E' questa la ragione per cui il problema della giustizia ha interessato meno di quello delle poste, delle ferrovie, della scuola e di tanti altri ancora.

Viceversa il problema esiste, ed è grave ed importante; forse ora più importante di prima. A mano a mano, infatti, che si rafforza l'autorità dello stato, i cittadini a buon diritto diventano sempre più confidenti in esso e vi ricorrono per ogni loro esigenza: a mano a mano che alla forza individuale si sostituisce quella dello stato, i cittadini sentono meglio che dalla seconda e non dalla prima devono attendersi il riconoscimento delle loro ragioni. La creazione della magistratura del lavoro è appunto una delle più importanti applicazioni di questo principio. Del resto il sentimento della giustizia è profondo ed innato negli uomini, e quanto meglio essi col rafforzarsi dello stato come dicevo comprendono che non hanno diritto di farsi la giustizia da loro, tanto più essi poi viceversa soffrono se a cagione di un pessimo funzionamento della giustizia di stato non riescono ad ottenerla dagli organi del medesimo. Ne soffrono non tanto per il nocimento dei loro interessi, quanto anche appunto ed unicamente per l'offesa di quel loro sentimento. (Quando un ministro, a chi gli osservava che la giustizia civile nel nostro paese va diventando così costosa da vietare ai cittadini di ricorrervi per pretese di valore inferiore alle 5-10 mila lire, rispondeva che « chi non si perita di ricorrere ai tribunali per simili quisquiglie dà prova di una litigiosità che non

merita incoraggiamento», non teneva evidentemente conto della importanza che nella vita dell'uomo ha il sentimento stesso della giustizia).

* *

Senonchè riconosciuto il male — ed il regime fascista lo ha riconosciuto fin dal primo momento, tanto che appunto attraverso le riforme dei codici si appresta a rimediare — bisogna però bene individuare le cause. Per vedere se esse stiano effettivamente nella insufficienza delle leggi, oppure anche — come noi reputiamo — nella deficienza dell'ordinamento giudiziario, specialmente per quanto riguarda la qualità ed il numero dei giudici. Cosicché si imponga insieme con la riforma dei codici — e forse prima — una riforma radicale di quell'ordinamento.

In sede penale l'inconveniente che maggiormente si lamenta è la lungaggine delle istruttorie. A cui si è tentato di rimediare con la cosiddetta citazione diretta dell'imputato, che sopprime l'istruttoria medesima in un grande numero di casi. La cosa giova senza dubbio alla rapidità della procedura, ma nuoce a mio modo di vedere alla esattezza del giudizio. E spesso non giova neppure a quella rapidità, perchè quella istruttoria che non si è fatta prima, molte volte bisogna farla al dibattimento, attraverso a molti rinvii che finiscono per ritardare a loro volta ugualmente il corso del giudizio. Il codice di rito penale è stato modificato recentemente, appunto con la preoccupazione di trovare delle scorciatoie, di sopprimere formalità, di serrare lo svolgimento del processo nelle strettoie di termini insuperabili: ma lo scopo non è stato raggiunto.

Molto più antiquato il nostro codice di procedura civile (benchè anche esso grandemente modificato con le più recenti leggi del rito sommario, sulla competenza dei pretori e sul procedimento monitorio) esso è senza dubbio suscettivo di riforme che dovranno certamente abbreviare, semplificare e rendere più spedita la trattazione delle cause. Se solo si riuscirà — e vi si riuscirà certamente — a sopprimere tutte le cosiddette sentenze interlocutorie, rendendo possibile la ammissione dei mezzi istruttori con semplici ordinanze opponibili soltanto col merito, si sarà operata una enorme ed importante semplificazione ed accelerazione del procedimento. Questo, per quanto riguarda la rapidità delle decisioni. Per quanto poi riguarda la loro esattezza, vi sono due grandi riforme che saranno certamente compiute e che avranno senza dubbio dei grandi benefici. La prima sarà la specializzazione della carriera dei magistrati; la seconda, l'oralità o la semioralità della procedura, o meglio ancora l'intervento dei patroni nelle decisioni delle cause.

Da qualche tempo a questa parte si va affermando recisamente una corrente contraria a tutte le magistrature speciali. Nella pratica si è visto che quella di giudicare è una funzione squisitamente tecnica. Come in penale la giuria ha fatto cattiva prova, così in civile tutte le commissioni e le magistrature speciali arbitrali funzionano pessimamente. Esse intanto devono essere sempre fatte presiedere da magistrati, e sono questi che il più delle volte finiscono per decidere le cause. I cosiddetti giudici scabini, o giudici speciali, prestano un concorso molto relativo al giudizio, eccetto che nelle cause tec-

niche, dove viceversa sono essi che finiscono per eliminare gli altri giudici, per modo che non si ha mai una magistratura collegiale, ma una riunione di diversi magistrati che decidono alcuni alcune cause, altri altre.

Ma se da una parte è ben giustificata questa critica alle magistrature speciali, dall'altra si sente oramai, con l'estendersi del diritto, che non si può pretendere che il magistrato sia profondo in ogni ramo del giure, dal penale al civile, dal commerciale al tributario, all'amministrativo, a quello del lavoro.

Quindi, senza potersi e doversi aspirare ad una vera e propria specializzazione è certo che si dovrà prima o poi arrivare per lo meno ad una parziale ripartizione del lavoro.

Un altro beneficio non lieve potrebbe risultare, alla retta decisione delle cause, da quella che noi abbiamo chiamato la partecipazione dei patroni alle decisioni delle cause. E che risponde a questo concetto. La massima parte degli errori nelle decisioni dei magistrati deriva da un insufficiente studio delle controversie che vengono sottoposte al loro giudizio. Il più delle volte si prospetta loro una questione e se ne vede risolta un'altra, si vedono affermate nei giudicati circostanze di fatto che sono lampantemente smentite dagli atti. Ora tutto ciò non deriva soltanto da insufficiente studio degli incarti processuali dovuto al sopralavoro. Ma deriva altresì da una inevitabile confusione mentale che naturalmente si ingenera nel magistrato che è costretto spesso ad esaminare, starei per dire di un sol colpo d'occhio, voluminose difese e copiose documentazioni.

Ma questi errori sarebbero viceversa per la maggior parte corretti se si seguisse la procedura che si segue, per es., innanzi alle commissioni per il gratuito patrocinio, e per cui dopo che i patroni hanno rassegnato i loro documenti e le loro difese, e che queste sono state esaminate dai magistrati, questi nel momento nel quale si riuniscono per decidere la contestazione, chiamano i patroni delle parti nella camera delle loro deliberazioni, e sottopongono le loro ragioni al cimento di un quasi familiare, e quanto mai efficace, contraddittorio. Ciò non ha niente a che fare con le discussioni orali che si fanno in pubblica udienza. Sono assai più brevi, meno formali e però appunto più utili, e tali sarebbero ancor di più se si arrivasse fino al punto di eliminare l'obbligo del giudice di tener celata la propria opinione fino al momento della pubblicazione delle decisioni (esigenza che era legittima quando il poco rispetto che si aveva per il magistrato rendeva necessario il segreto sulle decisioni). Attraverso questa riforma si arriverà indubbiamente ad una collaborazione più intima e più efficace del foro con la magistratura. E quindi ad una giustizia più perfetta.

* *

Ma senza togliere importanza a queste e a tante altre riforme della procedura come dei codici — riforme che si progettano e che noi naturalmente non sappiamo fino a qual punto saranno applicate — per una sempre maggiore semplificazione e perfezionamento della funzione giudiziaria, io ritengo fermamente che pensare di ottenere attraverso a queste riforme sole una giustizia rapida ed illuminata sia una vera illusione.

Una delle cause se non pure la principale, dell'enorme ritardo dello svolgimento delle liti, è rappresentato dai numerosi e lunghi rinvii delle cause, e dall'enorme ritardo con il quale vengono pronunziate le decisioni.

Tutto ciò non è determinato da altro che dall'enorme lavoro che hanno i giudici. Spesso quei rinvii vengono chiesti dagli avvocati, ma perchè essi sanno che non troveranno nessun ostacolo da parte dei magistrati, i quali oberati come sono di lavoro, incoraggiano volentieri ogni procrastinamento. Quando pure non siano essi stessi che facendo presente la loro impossibilità di provvedere alla decisione delle cause non invitino formalmente gli avvocati a chiederli ed a farli assai più lunghi di quelli che essi desidererebbero.

Si consideri soltanto il numero delle sentenze definitive (non teniamo conto di quelle cosiddette interlocutorie) che vengono pronunziate ogni anno dai tribunali di Roma, Napoli, Milano, Genova, Torino, ecc., si dividano per il numero dei magistrati in funzione presso ciascuno di quei tribunali e si vedrà come ciascuno di essi — a parte una infinità di incarichi minori — ha il compito di studiare e decidere annualmente centinaia e centinaia di cause. Il lavoro giudiziario deve del resto ancora necessariamente aumentare, a mano a mano che si sviluppano i traffici e le industrie, senza tener conto dell'aumento della popolazione. La semplificazione della procedura non può portare ad una diminuzione delle cause, ed il lavoro pertanto può fino ad un certo punto essere da quella riforma diminuito.

Insieme quindi alla riforma dei codici a mio modesto modo di vedere, si impone la riforma dell'ordinamento giudiziario da effettuarsi con quell'unico rimedio che non si è voluto mai scorgere nei numerosi progetti del passato, l'aumento del numero dei magistrati, ed il miglioramento delle loro qualità. Il problema della giustizia è ancor esso un problema finanziario. E poichè non vi è stato nessun regime che come quello fascista abbia avuto il coraggio di affrontare anche le grandi spese quando se ne è presentata la necessità, dobbiamo ritenere che esso lo affronterà coraggiosamente anche in questo caso.

Il problema, come dicevo, è un problema finanziario perchè la speditezza ed insieme la esattezza dei giudizi dipendono moltissimo dal numero e dalla qualità dei giudici. Ed un maggior numero ed una migliore qualità di giudici non si potrà avere che aumentando le spese, il bilancio dell'amministrazione della giustizia.

L'esperienza ci prova che fin oggi i bandi di concorso ai posti della carriera giudiziaria sono rimasti quasi sempre in difetto di aspiranti, per numero e per qualità. E ciò non può essere accaduto evidentemente che per la povertà degli emolumenti offerti ai concorrenti.

Noi abbiamo sicura fede che come su mille altri campi anco su questo — sul quale i governi passati non si tosto tentavano di mettere il piede che lo ritraevano, spaventati dalle spine di cui è disseminato — il governo fascista metterà un piede fermo e sicuro; ancora una volta schivando le vie che si fermano a mezzo cammino, e tirando diritto fino alla mèta: la risoluzione radicale e definitiva dell'annoso problema dell'amministrazione della giustizia!

LIBERO MERLINO

LE GLORIE DELL'ANTICA ROMA

Tra le opere del regime, occupano un posto assai notevole gli studi e le esplorazioni archeologiche, ed è per noi di sommo compiacimento vedere come ciò sia rilevato con alte parole di lode anche dalle riviste straniere nei resoconti che annualmente dedicano all'argomento.

L'amore che il Duce ha per i resti del nostro grande passato ha compiuto il miracolo. Egli ha ordinato, gli enti pubblici hanno dato i mezzi, e noi studiosi, a cui è stata concessa la gioia purissima di essere gli esecutori e gli interpreti della Sua volontà, abbiamo lavorato con entusiasmo. I risultati sono stati grandiosi e se il mondo, stupito e forse invidioso, ha salutato l'apparizione di tanti nuovi documenti del passato, questa risurrezione della testimonianza dell'antica gloria è riuscita di eccellente stimolo alla nazione nella lotta per il suo avvenire.

Tale attività si divide in due gruppi, quello delle pubblicazioni scientifiche, dell'ordinamento o della creazione di musei, della fondazione di biblioteche e istituti, e quello delle scoperte nel terreno.

Rimandiamo ad altra occasione la trattazione della prima parte: diamo ora qualche cenno dell'opera di scavo.

Parrà forse una cosa incredibile; ma è certo che gran parte del nostro sottosuolo è tuttora poco o punto esplorata, a cominciare da Roma. Nella capitale infatti alcuni dei più insigni monumenti erano fino a questi ultimi tempi e in qualche caso lo sono tuttora, in gran parte interrati o aduggiati da ignobili catapecchie. C'era chi trovava pittoresco tutto ciò, e il borioso straniero non mancava di fissarlo nel suo obbiettivo e sorrideva con disprezzo al paragone della grandezza passata con la miseria presente.

Ma lo stato intollerabile continuava e anzi negli ultimi tempi della democrazia livellatrice e negatrice di ogni valore nazionale, parve che anche queste fossero « spese improduttive » e che non si osasse neppure continuare il programma, pur limitato, iniziato nei primi anni, dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Il tempio di Marte Ultore, dove era stata conservata la spada di Cesare, era sepolto sotto le mura e l'orto di un convento di monache, il teatro di Marcello era ricettacolo, nelle sue maestose arcate doriche, di luride botteghe di rigattieri o di rivenduglioli; nessuno si era dato pensiero di vedere se nulla restasse delle urne dei Cesari.

Tutte le età sono state oggetto di ricerche e sono rappresentate nell'elenco delle scoperte.